L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 29 - 20 Luglio 1879. Fratelli Treves Editori, Milano.

Sommario del N. 29.

—

Roma. — Seduta della Camera dei Deputati del giorno 3 luglio. (Disegno del signor Paolocci).

LE NOSTRE INCISIONI

—

IL 3 LUGLIO

nella Camera dei Deputati.

Mentre il nostro Ugo Pesci assisteva allo spettacolo degli effetti della seduta, osservati da una finestra di Piazza Montecitorio [1], il nostro corrispondente artistico, signor Paolocci, stava dentro nell'aula per cogliere in uno dei suoi spigliati disegni la fisonomia parlamentare al momento decisivo.

Il momento ritratto nell'incisione è quello della massima confusione.

Depretis si sentiva i brividi della morte ministeriale: i ricordi della gioventù gli si affacciavano alla mente: diè uno sguardo eloquente a Cairoli, rammentandogli le esultanze delle cinque giornate godute insieme: stralunò gli occhi sentimentalmente sul viso a Nicotera parlandogli degli affanni sopportati assieme, ma nulla gli valse. Un ordine del giorno gli gridò *Mane*, un altr'ordine del giorno gli intimò *Techel*, un terz'ordine del giorno gli tuonò *Fares;* e non

[1] Vedi al N. precedente il *Corriere di Roma*.

bastava ancora. Depretis chiuse gli occhi, e pregò i vecchi amici d'esser sgozzato coll'ordine del giorno puro e semplice. Si sa che il presidente intervenne coll'appello nominale e Depretis cadde lapidato da 251 palle nere.

MONUMENTO A BOCCACCIO.

Sull'inaugurazione di questo monumento, vedi l'articolo pubblicato nel numero precedente.

ISMAIL-PASCIÀ E LA SUA FREGATA A NAPOLI.

Il ritratto d'Ismail-pascià e la veduta della fregata Makrese, che offriamo in questo numero, completano in qualche modo la briosa relazione pubblicata nel numero precedente e colla quale il nostro egregio corrispondente signor Lazzaro rese conto della visita da lui fatta all'ex-sovrano dell'Egitto.

La dinastia regnante in Egitto discende dal famoso Mohamed-Alì-pascià (nato nel 1769 a Kavala, nella Turchia Europea), nominato pascià d'Egitto il 9 luglio 1805, investito dalla Sublime Porta, con firmano del 13 febbraio 1841, del diritto d'eredità del Governo d'Egitto nella sua famiglia, morto il 2 agosto 1849, in qualità di primo Vicerè d'Egitto.

Il nostro Ismail-pascià, che s'intitolava Kedivè d'Egitto, sovrano della Nubia, del Sudan, del Kordofan e del Darfur, è nato il 31 dicembre 1830, ed è figlio del fu principe Ibrahim-pascià (primogenito di Mohamed-Alì-pascià, fondatore della dinastia). Succedette il 18 gennaio 1863 a suo zio Said-pascià, come "quarto Vicerè d'Egitto."

Il titolo di Kedivè, che vuol dire Sovrano, fu lui il primo a portarlo, sostituito al titolo precedente di viccrè.

Un sultano glielo concedeva con firmano dell'8 giugno 1867, mentre un altro firmano del 29 settembre 1872 gli concedeva molti diritti di piena sovranità. Un sultano con telegramma del 26 giugno 1879, glielo ha tolto dopo sette anni. Gli avvenimenti ci diranno se il figlio potrà conservarlo altrettanto tempo.

DAL CAIRO.

Il nostro egregio corrispondente dal Cairo, avv. Bonola, ci manda parecchi schizzi circa l'avvenimento al trono di Tewfik-pascià.

La cerimonia della proclamazione del nuovo Kedivè, ossia la lettura del dispaccio di nomina inviatogli dal Sultano, ebbe luogo il 26 giugno, sei ore dopo ricevuto quel prezioso telegramma. Notiamo questa novità: Tewfik-pascià è il primo sovrano del mondo nominato per telegrafo.

Alle 5 pom., egli lasciava il palazzo d'Ismalieh per recarsi in pompa sovrana alla cittadella, in una carrozza alla *daumont* avendo a sinistra il principe ereditario Hussein-pascià e dirimpetto il principe Hassan che a sua volta avea il presidente dei ministri, Scerif-pascià, alla destra. Precedevano: un picchetto di cavalleria e le guardie del Kedivè; seguivano le carrozze dei ministri, degli agenti diplomatici, degli alti funzionari. Tutti erano in uniforme di parata, e davanti alla scorta trottava una frotta di popolo che acclamava entusiasta, aprendo le masse compatte della folla, ferma a veder passare il corteo.

Il corteo giunse in cittadella dopo le 5 1/2, e subito nella sala detta del Salamlek, fu data solenne lettura del dispaccio del Sultano in presenza di tutte le autorità, civili, militari, religiose e consolari. Finita la breve lettura, sfilarono gli Ulema, quindi il corpo diplomatico e consolare, le cui felicitazioni furono presentate dal signor De Martino, console generale d'Italia, essendo egli il più anziano; seguirono i ministri, poi l'alto clero cristiano, gli alti funzionari, ecc., venendo ultimi i rappresentanti di tutte le colonie europee. Altri 101 colpi di cannone annunciavano la fine della cerimonia che dava un nuovo Sovrano all'Egitto.

Alle notizie che abbiamo già date del nuovo Kedivè nel numero precedente possiamo aggiungere che se Tewfick, tenuto per anni da suo padre quasi schiavo, non è un'aquila, è però intelligente e onesto; è regolatissimo nelle cose sue, ama l'agricoltura, ama gli studi, non dando egli stesso molte ore allo studio, ma amando chi è istrutto e piacendogli che la gente s'istruisca. Non è fanatico, ma è pio; il che, ci scrivono, è tanto di guadagnato in tempi in cui non la sola fede, ma pericola tanto anche la buona fede.

MEMORIE NAPOLEONICHE.

Il pubblico ne è sempre vago; i giornali ne son pieni. Si ha un bel dire, ma il nome di Napoleone fa vibrare tutte le fibre. Non c'è repubblica che potrà cancellarne la memoria nè farne dimenticare l'opera. Un *reporter* andò a Chislehurst, e ne riportò notizie e disegni non senza difficoltà. Eccone uno: il gabinetto di lavoro del povero principe imperiale. È tutto in disordine, perchè l'imperatrice lo metteva in ordine proprio nel momento che le giungeva la fatale notizia. Ecco come il corrispondente che fu ammesso dal signor Pietri in quel sacrario ce lo descrive:

Nel mezzo della stanza, sopra una grandissima tavola coperta di cuojo di color fulvo, stanno confusi libri ed opuscoli, una quantità di oggetti minuti, fra i quali una piccola pendola e un barometro, in forma di obici; una fotografia dell'imperatore sopra un piccolo cavalletto, ecc, ecc. Attorno al tavolo stanno appoggiati dei quadri per esser appesi a posto alle pareti. Dirimpetto alla porta per la quale si entra c'è una larga finestra contro la quale è collocato un altro tavolo, lungo, il tavolo da lavoro del principe; un'altra finestra s'apre dirimpetto al camino.

Per terra, lungo il muro e adossati ai mobili, c'è una quantità di quadri, tra i quali l'imperatrice dovea scegliere quello che destinava alla stanza del suo figlio. Osservo, tra gli altri, un grande acquarello che rappresenta una *rivista militare a Longchamp;* una *strada in una selva*, di Protais; un altro quadro rappresenta il colloquio di Napoleone I e Fox; in un altro c'è l'eroe d'Austerlitz a cavallo.

Sopra una mensola; un busto di marmo dell'abate Deguerry, quegli che fece fare al principe la prima comunione, una riduzione in bronzo della colonna Vendôme e alcuni bronzi di Fremiet: l'imperatore Napoleone III a cavallo, un granatiere, un artigliere, un fantaccino della guardia, e due Cent-gardes. Accanto alla mensola un gran paravento tappezzato di vignette comiche inglesi colorate. Questo paravento è un regalo di lord Cowley.

Il caminetto è di porfido rosso decorato di figure egizie. Vi sta sopra uno specchio grande ai cui lati due cariatidi scolpite in legno di quercia sostengono l'ornamentazione del frontone. Un po' più in là c'è una biblioteca sormontata da una corazza da Cento-guardie, e tutt'ingiro nel resto della stanza dei corpi di biblioteca ad altezza di mano sono riempiti di libri uniformemente rilegati.

LA NUOVA FAMIGLIA IMPERIALE.

E dopo il morto, li vivi. L'erede riconosciuto di un trono che non c'è più, di pretese che ci saranno sempre finchè ci saranno Napoleonidi, — *frementi speranza*, come dice stupendamente il Carducci nel suo ultimo canto, — è ora il principe Napoleone, figlio di re Gerolamo, il fratello cadetto del fondatore della dinastia. Di lui e della sua famiglia, si parla a lungo negli Eccetera di questa settimana; qui ne diamo i ritratti e aggiungeremo un breve cenno biografico. Il principe Napoleone è notissimo perchè faceva il liberale durante il secondo Impero, ed è tuttora per le sue idee anti-clericali ripudiato dai bonapartisti puri. Egli nacque il 9 settembre 1822, e nel 1859 il suo matrimonio con la nostra principessa Clotilde avvenuto il 30 gennaio fu quasi il patto che preludiò alla guerra franco-italiana dello stesso anno. La figlia di Vittorio Emanuele, perfetto contrasto dello sposo, santa donna che seppe guadagnarsi il rispetto degli stessi francesi più ostili dell'Impero, è nata il 2 marzo 1843. Dal loro matrimonio nacquero due figli ed una figlia. Il principe Vittorio, che si voleva far precedere al padre nella successione al titolo di pretendente, ha 17 anni, essendo nato a Parigi il 18 luglio 1862; di due anni più giovane è il principe Luigi che nacque al castello di Meudon il 16 luglio 1864. Ambedue studiano a Parigi. La principessa Maria, nata a Parigi il 20 dicembre 1866, viveva fino a questi ultimi giorni a Moncalieri con l'augusta madre. Tutta la famiglia assistè ai funerali del principe imperiale, compiutisi con tanta solennità il 3 luglio a Chislehurst; ma neppure sopra una bara il principe Napoleone non dimenticò i rancori con l'infelice madre. I dispacci annunziano ch'egli non volle visitare l'Imperatrice: ciò non accrescerà certo le pubbliche simpatie verso il "Césardéclassé" come lo chiamavano nei bei tempi dell'impero.

L'EDIZIONE ILLUSTRATA DELL'ASSOMMOIR.

Fortunato Zola! tutti aspettano con impazienza il suo prossimo parto che deve chiamarsi *Nana:* e intanto non si rifinisce a Parigi di ristampare — ne abbiamo sottocchio l'86.ª edizione! — e in tutto il mondo di tradurre il suo *Assommoir*. Che più! in Italia due scrittori, che pur si trovano al polo opposto delle sue dottrine, De Amicis e De Sanctis, ne fanno oggetto di studio accurato, lo impongono all'ammirazione di tutti. Questo realista, questo naturalista, com'egli si chiama, ha gli onori di un classico. Non gli poteva mancare la popolarità dell'illustrazione, ed artisti efficacissimi, primo fra i quali Andrea Gill ch'è una celebrità del genere, hanno interpretato il capolavoro di Zola in modo sorprendente. Chi ha letto una volta l'*Assommoir* ne ha ricevuto un'impressione, — buona o cattiva, — ma incancellabile; e al vederne i disegni, i personaggi ed i fatti si ripresentano subito alla memoria, come se il lettore li avesse conosciuti personalmente. Poichè codesta edizione illustrata si pubblica in Italia dai Treves [1], diamo in questo numero un saggio dei disegni, e ci par inutile di spiegarli: i nostri lettori non possono ignorare l'opera, e ne ricorderanno a prima vista i personaggi e i soggetti illustrati.

SETTIMANA POLITICA.

Il ministero è fatto e prestò giuramento lunedì 14 luglio: fatto, ma non compiuto, perchè rimangono tuttavia da distribuirsi due portafogli i quali furono provvisoriamente assunti da titolari di altri dicasteri. I nuovi consiglieri della Corona sono: Cairoli, presidenza, esteri e per *interim* agricoltura; l'avv. Tomaso Villa, interno; il prof. Bernardino Grimaldi, finanze; Baccarini, lavori pubblici; Perez, istruzione; l'avv. G. B. Varè, giustizia; il generale Bonelli, guerra ed *interim* della marina.

Fra i membri del gabinetto ve ne ha tre che non fecero mai parte di alcun governo (Villa, Grimaldi, Varè), tre che furono membri del primo ministero Cairoli (Cairoli, Baccarini, Bonelli), ed uno (Perez) che appartenne all'amministrazione Depretis-Crispi.

Non vi ha ragione di misurare il nuovo ministero alla stregua ordinaria. L'unico criterio da cui si lasciò guidare l'on. Cairoli nella scelta dei colleghi si fu di prenderli in quelle tante e discordi frazioni alle quali suol darsi il nome di Sinistra. Ma i capi e maggiorenti di quelle frazioni ricusarono di entrare in un ministero che essi si propongono di rovesciare a proprio vantaggio, appena si presenterà un'occasione propizia. In tal modo venivano eliminati così gli uomini della destra, — i quali non avrebbero del resto nè voluto, nè potuto associarsi a tale combinazione, — come quei membri della sinistra che, se non altro, godono di qualche notorietà. Il campo rimaneva quindi assai ristretto ed i portafogli non potevamo darsi se non a coloro che avevano coraggio od abnegazione o disinvoltura sufficienti per accettarli senza consultare troppo le proprie forze. Fra quelli che accettarono per mera abnegazione vi ha senza dubbio il generale Bonelli.

Al nuovo ministero si predice poca vita: esso non potrà che barcheggiarsi alla meglio od alla peggio fra i vari partiti. Tanto è vero che nella questione del macinato alla quale sarà tosto chiamata a pronunciarsi la Camera, che è convocata

[1] Esce a fogli di 8 pagine, al prezzo di 5 centesimi. Ne sono uscite già 10 dispense. L'opera completa consisterà di circa 60 fogli ossia 500 pagine, con un centinaio di disegni. Si dà per associazione al prezzo di L. 3.

per domani — il Cairoli si vedrà verisimilmente costretto ad appoggiarsi sulla destra.

Fu molto rimarcato un discorso pronunciato dall'onor. Nicotera in seno all'associazione progressista di Napoli, in cui l'ex-ministro pose spietatamente a nudo tutte le magagne della sinistra. In seguito a questo discorso acquistarono maggior credito le voci sempre persistenti di un'alleanza Sella-Nicotera, alleanza che potrebbe avere per conseguenza una scissione della Destra.

Quanto ai ministri caduti, essi hanno, prima di andarsene, fatto firmare a S. M. il maggior numero di decreti che hanno potuto, per conceder promozioni e distribuire onori, fino al punto di nominare, con grande scandalo, a senatori due di loro medesimi, cioè il Mezzanotte e il Majorana!

Le elezioni amministrative continuano ad essere in quasi tutta le città d'Italia di colore moderato. Perfino a Rimini, furono eletti uomini di destra. E nella elezione politica di domenica scorsa, si vide il collegio di Montepulciano passar da sinistra a destra, nominando l'avvocato Lucchini a deputato.

Le due Camere francesi si trovano in disaccordo, riguardo a due importanti questioni. Su un articolo della legge relativa al ristabilimento in Parigi dei pubblici poteri, e sulla legge dell'istruzione superiore, nella quale il governo inserì una disposizione che esclude le corporazioni religiose non riconosciute in Francia (gesuiti, domenicani, oblati, ecc.), da tutte le scuole di qualsiasi grado.

La prima delle leggi accennate, già approvata dal Senato d'accordo col governo, concedeva ai presidenti dei due rami legislativi il diritto di requisire delle truppe, qualora lo giudicassero necessario per la sicurezza e l'indipendenza delle deliberazioni: ma voleva che le truppe venissero dai presidenti domandate al ministro della guerra. La Camera dei deputati invece decise che ai presidenti debba accordarsi il diritto di requisire direttamente — vale a dire rivolgendosi all'uopo ad un generale, ad un capitano, ad un tenente, ad un caporale — le forze di cui credessero aver bisogno. Ora la legge dovrà esser rimandata al Senato.

La legge sull'insegnamento, detta legge Ferry, fu invece approvata dalla Camera il 9, ma è dubbio che ottenga la sanzione del Senato; il quale vede con piacere aumentare le petizioni a favore delle scuole congreganiste, ossia dirette da gesuiti.

La seduta con cui il Reichstag chiuse il 13 corrente i suoi lavori fu una conferma dell'alleanza, sul terreno economico, del principe di Bismarck coi conservatori protestanti e coi clericali. Ma fino ad ora non si ha indizio alcuno che questi ultimi abbiano — all'infuori della dimissione di Falk — ottenuto qualche compenso per l'appoggio che prestarono al governo. Il Falk, ministro dell'istruzione pubblica e dei culti che diede il suo nome alle celebri leggi di maggio, è surrogato dal signor Puttkamer, un vecchio impiegato che appartiene al partito pietista; — all'agricoltura, in luogo di Friedenthal fu nominato il signor Lucius, ricco possidente, che alla Camera siede fra i conservatori liberali; — brave persone che seguiranno devotamente gli ordini del gran Cancelliere, come l'ha seguiti alla fine la Camera, votandogli tutti gli aumenti di dazj e i dazj nuovi a cui pareva da principio ribellarsi. Fra questi merita essere menzionato il dazio di combattimento *(Kampfzoll)* che colpisce di una sopratassa del 50 0[0 le merci di quei paesi che trattassero sfavorevolmente i prodotti tedeschi.

In Austria l'esito complessivo delle elezioni corrispose alle previsioni che abbiamo accennato la scorsa settimana. I liberali ossia tedeschi-costituzionali-unitarii perdettero un gran numero di seggi, ma nullameno le loro forze sono tuttavia imponenti e di poco inferiori a quelle dei reazionarii ossia clericali-feudali-federalisti. Si calcola che questo partito avrà due soli voti di maggioranza.

Non si è ancora dimesso il ministero Stremayr, quantunque, oltre alla sconfitta dello stesso Stremayr e di Glaser, sia rimasto soccombente un altro de' suoi membri, il Chlumecky ministro del commercio. Sembra però certo che il ministero si dimetterà fra qualche giorno e che il conte Taaffe formerà una nuova amministrazione. Regna sempre l'opinione che non vi sarà alcun cambiamento sostanziale nel sistema di governo.

La Rumenia non accenna punto a volersi sottomettere all'art. 44 del trattato di Berlino che lo impone, come condizione del riconoscimento della sua indipendenza per parte dei governi esteri, di decretare la piena parificazione degli israeliti.

Siccome per giungere a questo risultato era necessaria una riforma della costituzione, e siccome tali riforme non possono farsi in Rumenia se non da un Parlamento nominato *ad hoc*, si fecero le elezioni generali, e le Camere che ne uscirono (anche il Senato è in Rumenia elettivo) sono riunite da parecchie settimane. Ma dopo molto tempo, perduto all'unico scopo di mandar le cose per le lunghe, fu elaborato un progetto assolutamente derisorio: si vogliono riguardare tutti gli israeliti come stranieri ed accordarloro il diritto di cittadinanza soltanto in seguito a domande individuali. Dippiù ciascuna di queste domande avrebbe duopo per essere esaudita, di un voto speciale di entrambe le Camere, adottato alla maggioranza di due terzi. Infine le domande non sarebbero ammissibili se il pretendente non fosse stabilito in paese da oltre dieci anni.

Il ministero Bratiano, il quale ben comprende che una tal legge è una sfida gettata all'Europa, minaccia di dimettersi; e le potenze minacciarono di protestare.

Molto commoventi riuscirono i funerali del principe imperiale. Il feretro, giunto a Woolwich il 10 luglio, fu ivi aperto per verificare l'identità del cadavere. Ma il volto era talmente tumido, sconvolto ed alterato nel colore da riescire irreconoscibile. La salma venne poi trasportata a Chislehurst ove giunse la sera dell'11 e fu deposta in una sala terrena di Camden House. Parecchie ore passò la desolatissima madre a piangere e ad orare presso gli ultimi avanzi dell'unico figlio. I funerali che ebbero luogo il 12 in Chislehurst, assunsero un carattere poco men che ufficiale, che non garbò troppo al governo di Francia. Vi assisteva la Regina d'Inghilterra; e i principi reali tenevano i cordoni.

In testa del convoglio funebre camminavano il principe Napoleone ed il di lui primogenito Vittorio. Ma la partecipazione dei due principi alla mesta cerimonia non sembra avere alcun significato politico, — e le cose del bonapartismo rimangono oscure e scompigliate come prima. Se non che venne nuovamente in luce l'avversione fra il principe e l'imperatrice, poichè il primo partì da Chislehurst senza aver veduto la sua augusta cugina.

Il governo della Repubblica francese mostrò un criterio molto angusto vietando di assistere a questi funerali a tutti quei generali e marescialli che aveano ragioni d'affezion personale alla casa napoleonica. I generali Castelnau e Fleury diedero la dimissione per non mancare a questo debito del cuore. Mac-Mahon si sottomise anche questa volta. Un'altra grettezza fu il silenzio del Giornale Ufficiale della Repubblica che non menzionò neppur tra i fatti diversi il tragico fatto di cui si occupò tutto il mondo!

L'ufficiale Carey, a cui si addossa la responsabilità della tragedia, ritorna in Inghilterra, per subire un processo. Il generale Volseley è arrivato il 24 giugno al Capo, e diede subito gli ordini per avanzare la guerra contro i Zulù.

Alla Camera dei Comuni vi furono discussioni tempestose, a proposito della barbara pena dello staffile che si applica all'esercito. Ma l'abolizione non fu votata, e neppure raccomandata. Con un altro voto bensì fu raccomandato d'istituire un Ministero speciale per l'agricoltura e commercio, i cui uffici eran fin qui sparsi fra i vari Ministeri.

Un'altra sentenza capitale fu eseguita a Pietroburgo, sopra un tedesco, il dottor Weimar, a cui si attribuisce una complicità nell'attentato di Solowieff. Egli era, dicono, il proprietario della carrozza, nella quale fuggirono gli uccisori del generale Mezenzoff.

Gran panico agli Stati Uniti per alcuni casi di febbre gialla manifestati a Memfi, nel Tennessee.

16 luglio.

Gli Eccetera della Settimana.

Il principe Vittorio a Monza. — Lo scultore Ercole Rosa. — L'accademia di Gigi a Roma. — Concorso ai monumenti e concorso ai portafogli. — Varè. — Villa. — Grimaldi. — Il ministero degli Eccetera.

Gli echi del solenne funerale di Chislehurst non tacciono ancora. La storia ci dirà se nella tomba della modesta chiesetta di Camdben place è stata insieme alla spoglia mortale di un giovine principe valoroso seppellita anche una dinastia.

Or molti volgono il pensiero al giovanetto principe cui l'infelice, presago della propria fine, lasciò in eredità la parte di pretendente. Napoleone Vittorio non ha ancora storia: e que' molti gli augurano di non averne perchè potrebbe essere storia di vani tentativi, di delusioni, di sacrifizi. Se l'umanità avesse sempre adottato questo ragionamento, Plutarco non avrebbe avuto da scrivere neppure una delle sue vite.

Il principe Vittorio è stato l'anno passato a Monza a far visita a suo zio il re Umberto, ed a sua zia, la regina Margherita. Benchè avesse allora poco più di 16 anni, pure era un giovine già sviluppato, abbastanza alto e ben formato, e un principio di baffi gli cominciava ad ombreggiare il labbro superiore. La visita fu breve, ed allora nessuno pensava ai diciassette colpi di zagaglia dei soldati di re Cettiwayo, nè alla possibilità di vedere il primogenito della principessa Clotilde indicato come pretendente alla corona imperiale.

Pure fu osservata la serietà del giovanetto, il suo contegno quasi severo. Certamente, da quando egli ha cominciato a poter capire le cose di questo mondo, occasioni di allegria e di contentezza non deve averne avute di molte. Gli è mancato fin da piccino l'ambiente omogeneo e sereno di una famiglia unita e tranquilla, ed il suo sguardo di figlio avrà spesso incontrato quello di sua madre bagnato di pianto.

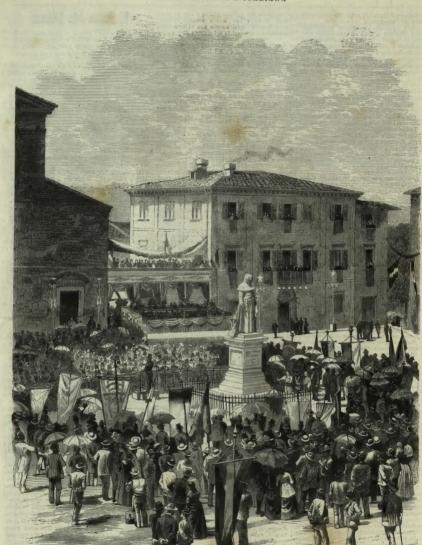
* *

Quando Napoleone Vittorio e suo fratello erano ancora fanciulli, suo padre gli messe in pensione presso un ministro protestante a Vevey. Erano tolti alle carezze della loro madre, ma non erano lontani da lei che abitava nel castello di Prangins. Il principe Napoleone Girolamo, — questo mangiatore di salame al venerdì Santo che vuol fare la parte di Filippo-Egalité di casa Bonaparte, — raccomandò specialmente al pastore protestante di non parlare mai di Dio ai due fanciulli. L'onest'uomo protestò e si ribellò contro questa ingiunzione che aveva fatto tremare la buona madre: anzi non profittando della facile occasione di far propaganda per il suo culto, trovò il mezzo di mandare ogni festa i due fanciulli alla messa alla chiesa cattolica di Nyon dove incontravano la principessa Clotilde.

A Vevey il principe Vittorio e suo fratello studiavano, fra le altre cose, la lingua inglese. Un giorno il maestro di questa lingua annunziò ai suoi scolari che partiva, andava a vedere l'Italia, Roma:

— *Oh! vous allez à Rome,* — diceva spalancando gli occhi Napoleone Vittorio, — *mais alors il faut aller voir mon grand papa.... Mon grand papa, vous savez, c'est le roi.... Il est bien bon, mon grand papa.... si vouz allez le voir vouz verrez dans sa chambre un grand armoire qui est tout plein de bombons..... Il vous en donnera pour moi....*

Il maestro imbarazzato spiegava allora al fanciullo come non si possa andare così facilmente da un re a farsi dare dei *bombons*, e il discorso cadeva naturalmente sulle auguste parentele dei due fanciulli. — *L'empereur mon cousin c'est aussi bon.... mais il me donnait seulement du chocolat.*

Forse, senza saperlo, gli aveva preparato,

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A BOCCACCIO, IN CERTALDO. (Da una fotografia del sig. Brogi di Firenze).

fino d'allora la grave eredità delle pretensioni imperiali.

**

Saltiamo di palo in frasca.

I concorsi per il monumento al *gran papà* che ha fatto l'Italia si succedono ed in certe cose si rassomigliano. A Milano — questa è cosa vecchia — l' esecuzione del monumento non fu affidata a nessuno, ma il secondo premio di 10,000 lire fu dato allo scultore Ercole Rosa. Il giorno avanti, il comitato esecutivo per un monumento a Vittorio Emanuele a Vercelli ne aveva dato la commissione allo stesso Rosa, giudicato primo sopra 49 concorrenti.

Maintenant c'est de Rome que nous
[vient la lumière

della scultura. Ma il Costa vincitore del concorso di Torino è un romano di Genova: Ercole Rosa è proprio un romano *de* Roma o almeno *delli* Castelli.

Neppur lui non è nato fra gli agi nè fra le ricchezze. Ragazzo ancora, fu messo in quell'Ospizio di San Michele da dove in questo secolo sono usciti non pochi artisti di grido: basta citare per tutti Paolo Mercuri, ed il Ceccarini pittore appassionato delle scene de' primi tempi del Cristianesimo.

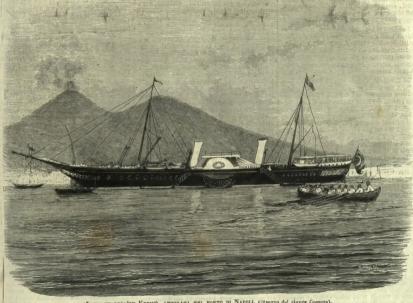
Ma Ercole Rosa non aveva un carattere molto adatto per stare rinchiuso e sottoposto alla disciplina di un istituto. Uscì dopo pochi mesi, e andò lavorando il marmo in due o tre studi, studiando per conto suo ed a modo suo.

A Roma, in Via Margutta al N. 51, esiste una Università libera dell' arte. È la detta Accademia di Gigi, un antico modello smesso che trincia i suoi pareri sulla pittura e sulla scultura ed accoglie in una specie di *caupona* umida gli artisti che vogliono studiare il nudo e il costume.

Per cinque lire al mese Gigi fornisce il modello e l'illuminazione, giacchè l'accademia è generalmente frequentata la sera. Qualche volta mancano pure le cinque lire ed allora Gigi ha la bontà di contentarsi dello *studio* fatto all' acquerello dal pittore che si trova in cattive acque. Così Gigi ha potuto vendere degli acquerelli di Fortuny e di qualche altro, senza pregiudizio del credito delle 5 lire mensili.

**

Ercole Rosa è stato uno dei frequentatori più indefessi dell' Accademia di Gigi. Per andare avanti continuava a lavorare per altri come rifinitore; nel tempo stesso modellava il gruppo dei fratelli Cairoli che esposto

ISMAIL-PASCIÀ, ex-vicerè d' Egitto.

LA NAVE DELL'EX-KEDIVÈ, ANCORATA NEL PORTO DI NAPOLI. (Disegno del signor Cosenza).

per la prima volta nel 1874 nelle sale di piazza del Popolo, rivelò al pubblico un nome già noto nel piccolo mondo artistico. Il municipio di Roma dopo averci pensato un pezzo ha dato quest'anno al Rosa la commissione del gruppo che sarà collocato al Pincio. Ci starà bene perchè è davvero un bel lavoro pieno di talento e di sentimento [1].

Il Rosa ha modellato poi alcuni busti bellissimi, uno de' quali del generale Garibaldi preso dal vero, e due o tre figurine, ma in questi pochi lavori ha dimostrato sempre di essere un artista sul serio. Certe teste modellate da lui per istudio sono ricercatissime come veri capolavori.

Avrà trentadue o trentatrè anni. Ercole di nome e di fatti, conserva le linee principali del tipo romano. Spalle larghe e robuste, barba nera, corta e ricciuta, capelli quasi sempre rasati; questo per il fisico. Per il morale, un gran buon cuore unito ad una dose leggendaria di *me n'impipo* e a un po' di noncuranza: buono di carattere, punto invidioso, pronto a render servigio, ed egualmente pronto a *far ribotta* insieme agli amici; amato da tutti i suoi compagni d' arte che gli perdonano facilmente qualche impazienza.

⁂

C'è stato in questi giorni un altro concorso. I vincitori non sono obbligati a edificar nulla: se non demoliranno saremo più che contenti.

Si sono giudicati un po' fra di loro dandosi scambievolmente il premio consistente in un portafogli. Hanno avuta la rara modestia di dichiararsi, da loro stessi, mediocrità, e non auree come quella lodata da Orazio. Pare che questa non sia "stagione di cartello" e bisogna contentarsi di una campagnia senza prime parti, composta tutta di generici o di *utilités*, che si producono per somma compiacenza o per voglia matta di fare le loro prime prove.

Lasciamo ad altri considerare il ministero Cairoli sotto l' aspetto politico; sotto l' aspetto artistico val pochino davvero. Vi son molti parlatori, ma non un vero oratore. Toltone Benedetto Cairoli, non v'è neppure una figura veramente notevole fra questi sette che figurano di esser nove.

Di Benedetto Cairoli si può dire una cosa sola. A Groppello, nella casa deserta di fratelli, l'ultimo avanzo di una famiglia gloriosa, l' antico soldato dei Mille sarebbe uno dei tipi leggendari italiani. A Roma, in una sala d' albergo, circondato da una ventina di faccendieri politici tutti intenti a compromettere e a mostrargli il nero per bianco, Benedetto Cairoli a chi gli vuol bene, ispira un sentimento di affettuosa compassione. È uno degli uomini meno adatti a far quel mestiere a cui si dedica con tanto zelo. L'uomo è proprio fatto così: ho conosciuto una volta un illustre scienziato, preso dalla mania di suonare il violino: se gli avessero detto che le sue monografie scientifiche erano piene zeppe d' errori non se ne sarebbe offeso quanto a dirgli che non era celebre quanto Paganini. E stuonava, stuonava, stuonava....

⁂

L' avv. Giovanni Battista Varé, il nuovo guardasigilli, era deputato all'Assemblea Veneta nel 1849. Escluso dall' amnistia concessa alla caduta di Venezia riparò in Piemonte. Ma non bisogna supporre che trent' anni gli siano bastati per dimenticare il patrio dialetto, e non c'è uomo nato, cresciuto e vissuto all' ombra del campanile di San Marco che parli più veneziano dell' avv. Varé che da trent' anni tiene studio in Torino. È un uomo vicino ai sessant' anni, d' aspetto simpatico, coi capelli grigi e appena appena il segno dei baffi; con un gran vocione a momenti stentoreo, a momenti acuto come il suono di un piffero. Quando parla ha moltissimo dell'avvocato, molto dell'oratore sacro; capace di discorrere per delle ore di seguito senza sgomentarsi.

L'avv. Tommaso Villa ministro dell'interno ... è un altro avvocato. Ne abbiamo parlato giorni sono quando egli, come vicepresidente della Camera, parlò, e parlò bene, alla inaugurazione dell' Ossario di Custoza. È piccolo di statura, ha fisonomia spiccatamente italiana con baffi e pizzo neri e capelli grigi tendenti al bianco tirati tutti su come a spazzola. È uno de' tipi che Teja indovina più facilmente nel suo *Pasquino*. Non è oratore nel vero senso della parola: ma parla bene, specialmente quando parla di un bell' argomento. Per esempio, alla Camera non è mai stato tanto felice come fu a Custoza. Per quanto avvocato, le memorie del 24 giugno 1866, lo ispiravano più delle sottigliezze curialesche necessarie a dimostrare la superiorità del "reprimere" sul "prevenire." Reprimerà, almeno teoricamente, e sarà un mediocre ministro dell' interno, mentre avrebbe potuto essere un discreto guardasigilli.

⁂

Chi si addossa la responsabilità della finanza italiana in questo momento? Un giovane di 38 anni, un calabrese, il Grimaldi. Quando si dice calabrese si pensa subito ad un uomo colla barba nera, il cappello a punta, con de' nastri e degli amuleti, la pelle bruciata dal sole, a una specie di brigante d' *Opéra comique* o di barone feudale vestito di velluto nero con sproni d'argento. Bernardino Grimaldi non è nè l' uno nè l' altro. È un uomo piccolo colle spalle un po' curve e mal livellate, quasi senza un pelo in viso, ma viceversa tanti bitorzoli sulle gote.

Ha un ingegno prontissimo, versatile, tutto meridionale. Le finanze veramente non sono mai state la sua specialità. Ma non importa: quindici giorni di tirocinio e l' onorevole Grimaldi parlerà *ex-cathedra* di tutte le quistioni riguardanti il suo ministero. E poi, che bisogno c' è di conoscere a fondo le cose quando si possiede la meravigliosa facilità di parola del deputato di Catanzaro? Solamente la *Leda* e il Bargossi, l'*uomo locomotiva*, possono competere con lui in velocità e resistenza. Ha fatto un discorso pella discussione ferroviaria — e questo discorso lo ha fatto ministro — e stampatolo n'è scappato fuori un volume di 560 pagine. Quando mancheranno milioni allo Stato, l'onorevole Grimaldi farà dei discorsi alla Camera, senza pregiudizio dei suoi discorsi privati. Perchè l'aver parlato 4 o 5 ore a Montecitorio non lo sgomenta, ed è pronto subito a ricominciare, alla birreria Morteo dove tiene cattedra, o in qualunque altro luogo si trovi spinto dall'età giovanile. Perchè dal nuovo ministro, quando ancora non lo era, non si poteva pretendere la serietà ed il sussiego di un uomo di Stato: il giorno faceva l'uomo politico, la sera il comodo suo. Ora poi che lo hanno fatto ministro metterà su un po' di pretensione.... magari no, perchè tanto siamo d'estate e non vale la pena di impicciarsi coll' etichetta, massime quando si deve rimanere tanto poco al potere.

⁂

L' onorevole Baccarini è già noto ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE. "Il *romagnolo* spirito bizzarro" è l' anima del ministero nuovo ma è un' anima che darà poca forza al corpo. Esteticamente, non aggiunge grande prestigio al consiglio della Corona.

Il generale Bonelli, prode soldato, uomo ingenuo, ignaro di tutti gli intrighi della politica, ministro per volontà del Re, non aggiunge col portafoglio nessun lustro al suo nome. Per l' esercito e per l' Italia Bonelli è sempre e sarà l' eroico colonnello d' artiglieria che protesse la ritirata delle nostre truppe a Custoza masticando dei mezzi sigari Cavour fra i fischi delle granate austriache.

Il senatore Perez invece è un tipo più nuovo, e bisogna impararlo meglio a conoscere. In Senato non s' è quasi mai fatto vivo. Una volta era maestro privato di lingua italiana a Firenze ed i Siciliani lo indicano come l' autore della *Beatrice svelata*, commento pregevolissimo su Dante che ogni persona di spirito s' è guardata bene di leggere....

Ma de' nuovi ministri basta. Non s' abbiano per male di essere stati tenuti in conto di *eccetera*. Fra i tanti nomignoli appiccicati al Ministero Cairoli, quello di "ministero degli *Eccetera*" non sarebbe di certo il meno lusinghiero.

Cicco e Cola.

L'ALLEANZA DI CRIMEA.

La nostra partecipazione alla guerra di Crimea ch' è stata così fortunata nella nostra storia, non è stata ugualmente fortunata presso gli storici. Il francese Rousset in due grossi volumi ci dedicò poche pagine, e non sempre esatte; il russo barone Jomini, braccio destro di Gorciakoff, in una recente ed importante pubblicazione, ci tratta piuttosto male.

Ad entrambi risponde il signor Luigi Chiala, in un libro recentissimo, nudrito di fatti e di documenti. Il Chiala non è più capitano nel nostro esercito, ma ne è sempre un campione. Egli che difese Gioberti e illustrò Cavour, fu sopratutto l' amico intimo di La Marmora. A questa amicizia dobbiamo alcune opere importanti del signor Chiala: i due suoi volumi sulla guerra del 1866 e la battaglia di Custoza, la bella commemorazione di La Marmora di cui abbiamo parlato poche settimane fa [1], e l'eccellente libro *L'alleanza di Crimea* (Roma, tip. Voghera) di cui parleremo adesso.

Nella Camera subalpina gli oppositori della partecipazione del Piemonte alla guerra d'Oriente avevano definita la sorte che sarebbe toccata al piccolo regno di Sardegna colla favola del vaso di terra che viaggia in mare coi vasi di ferro.

Nel libro del Chiala, la campagna diplomatica di questo periodo della storia del Piemonte è descritta e documentata in ogni sua fase: le oscillazioni, i beccheggi, gli sballottamenti che approssimano, fanno andar di conserva, separano, spingono a urtarsi i diversi vasi sull'onda infida delle note e dei dispacci; i cavalloni che sino all' ultimo istante sobbalzano il più fragil vaso tra quei colossi, durano sino all' ultimo, quando si leva anzi la più terribile ondata. I fatti vi sono aggruppati in modo che si atteggiano quasi alle forme di un dramma nel quale l'Italia e il moto nazionale italiano diventano essenza e principio fondamentale, confessato, proclamato esplicitamente dal governo Sardo; diventano il nodo intorno al quale si sviluppano i fatti successivi. I sovrani delle grandi potenze, i loro ministri, gli uomini di governo, gli ambasciatori, e una quantità di personaggi secondari figurano come principali attori, ora avversando ora assecondando la soluzione desiderata dal governo del piccolo Piemonte; l' interesse aumenta a ogni pagina sino all' ultimo momento nel quale, allorchè il dramma sta per risolversi con una catastrofe per noi dolorosa, un subito cambiamento di scena ci presenta l'Italia che sorge tra le nazioni illuminata da un raggio di meritata fortuna.

---

[1] E che è pure di Luigi Chiala, non di Valentino, suo fratello, come allora abbiamo detto per errore.

Preparato per servire d' introduzione ad una monografia dell' esercito Sardo in Crimea, cui da ultimo il compianto Lamarmora attendea e non potè condurre a termine, questo libro che esce ora per confutare, come abbiam detto, astiosi giudizii e asserzioni gratuite stampate in odio all'Italia e al Piemonte dal barone Jomini primo consigliere nella cancelleria imperiale di Russia, è un lavoro storico della più grande importanza, che desterà interesse anche fuori d' Italia.

Gli amici di Farini aveano ridotta l' origine di questa campagna delle truppe piemontesi alle proporzioni d' un aneddoto. Aveano mostrato Luigi Carlo Farini in campagna, vicino a Saluggia, accoccolato in una buca, sotto una frascata, in atto di pigliar uccelletti coll'ajuto della civetta. Tra la presa d'un fringuello e la cattività d' una cingallegra, che è che non è? il Farini escogita il concetto della partecipazione alla guerra di Crimea, e: "con ciò, esclama, l'Italia è fatta." Corre a Torino, espone la sua idea a Cavour che gli dà del matto, ma che si ravvede pochi giorni dopo e la adotta, e così l'Italia si potè fare.

Il Chiala non mette in questione il lato soggettivo di questo fatto, ma ne respinge ogni valore obiettivo. Anzi egli ricorda che sin dal 1844 Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia* avea additata come un'eventualità favorevole all'acquisto della nostra indipendenza, una probabile guerra d'Oriente, nella quale il Piemonte fosse alleato dell'Inghilterra, della Francia e dell'Austria; e poi segue passo passo lo sviluppo di questo concetto d' alleanza nei criteri diplomatici e nei tentativi del gabinetto Piemontese, mettendo in rilievo la rara abilità, la nobiltà, il patriottismo e la fermezza del generale Dabormida, ministro degli esteri.

"Cavour non lesse nel futuro in questa questione meglio degli altri," dice il Chiala — e lo prova, — ma soggiunge che il "miglior titolo per un uomo non è già il possedere un genio superiore a tutti, ma il possedere un animo risoluto ad affrontare le tremende risponsabilità quando l' interesse del paese il richiede."

Sollecitato all' alleanza, Dabormida mette delle condizioni: l' Austria, di cui la Sardegna diverrebbe alleata, levi il sequestro iniquo imposto, in onta ai trattati, in onta alle leggi internazionali, in onta al rispetto dovuto al Piemonte, sui beni degli emigrati lombardi diventati sudditi sardi; e nessun articolo secreto pregiudichi la questione politica italiana. Rifiutate queste condizioni, rifiutatosi Dabormida a sottoscrivere altrimenti il trattato, subentra ministro degli esteri Cavour al posto del collega demissionario.

È allora che incomincia la responsabilità tremenda di Cavour. Egli da quel momento non sembra fare della politica dignitosa; assume un' alleanza che non poteva essere purgata dalle apparenze che ripugnano all' istinto nazionale, ed ha l'aria di fare della politica d' avventure, basata sui proverbi: da cosa nasce cosa, chi non risica non rosica, e simili.

È allora che il Piemonte diventa veramente il vaso di creta che naviga coi vasi di ferro. C'è qualche cosa di irritante per un Italiano nel leggere con quanto poco rispetto diplomatico fosse pagato il sacrificio di vite e di oro fatto dal Piemonte in quella guerra che direttamente non lo interessava punto, e per la quale non avea a sperare niente di indiretto; nel leggere come Lamarmora dovesse destreggiare tra i comandanti inglesi e francesi per non veder insultate le truppe sarde col confinarle a Balaclava a guardia dei depositi e dei magazzini, e per mantenere una posizione dignitosa contro i tentativi di farle figurare quasi truppe mercenarie al servizio degli Inglesi, mentre Cavour era obbligato a sussurrare proteste contro l'uscio delle conferenze di Vienna che gli veniva sbattuto in faccia.

Ma il più brutto viene a guerra finita:

"Intanto il 1 febbraio 1856 un protocollo firmato in Vienna consacrava ufficialmente l'adesione della Francia e dell'Inghilterra alle condizioni di pace dell' Austria accettate dalla Russia, e il 25 stava per aprirsi in Parigi il Congresso per la pace. L'Austria, che non aveva saputo mostrarsi "più fedele alleata che leale nemica," assume il contegno di arbitro, e il Piemonte, che animoso si era gettato nella lotta, con gravissimi sacrifizi di uomini e di danaro, si vede ridotto in condizioni di tanto inferiori a quelle stabilite per i plenipotenziari dell' Austria e delle altre potenze, che Massimo d'Azeglio, il quale aveva dapprima accettato di recarsi al Congresso, rifiuta sdegnoso perchè (com'egli medesimo scriveva il 22 febbraio) "s'era riuscito a fare d'una posizione semplice, una posizione impossibile al plenipotenziario, che andando là non trovava nulla di certo, e non sapeva se il posto a lui destinato sarebbe stato in sala, in anticamera o nel cortile."

Cavour si risolve d' andar lui dove nessuno vuol sfigurare.

Egli partiva scrivendo al Villamarina il 16 febbraio: "È possibile, anzi probabile che questa missione sia l' ultimo atto della mia vita politica," e già studiava la risposta da fare al ritorno alle Camere col famoso detto: "*Tutto è perduto fuorchè l' onore.*" Fortunatamente non fu così.

Cavour giunse a Parigi addì 21 febbraio 1856. La questione dell' ammissione degli oratori sardi al Congresso senza scapito di grado e di autorità era stata pressochè risoluta dapprima in modo favorevole, per le cure zelanti e sagaci del marchese Villamarina e del generale La Marmora. Il conte la terminò in breve.

Il cambiamento era intervenuto veramente per uno di quei colpi di scena coi quali Napoleone III amava fare il *Deus ex machina.*

Così quest' atto che il gran ministro di Vittorio Emanuele sospettava dovesse essere l'ultimo atto della sua vita politica, fu invece il principio della felice, abilissima e gloriosa sua campagna per l' indipendenza e unità italiana, compiendo il presagio fatto da Luigi Carlo Farini, in Parlamento, il 7 febbraio 1855, che la guerra di Crimea "sarebbe stata sicuramente la preparazione di un nuovo assetto europeo, e quindi d'Italia."

Tale è il quadro entro il quale il signor Luigi Chiala ha raccolti disposti e discussi una quantità di documenti storici del più alto interesse, mostrando un raro tatto nello scegliere da voluminose corrispondenze e note le parti essenziali. Alcuni documenti sinora rimasti inediti aggiungono pregio storico a questo lavoro importantissimo, nel quale si vedono agire quasi tutti gli attori diplomatici della guerra d'Oriente del 1854-56, e tra essi tener alta la bandiera italiana quelli del Piemonte, ora fermi, austeri, alterissimi, ora arditamente determinati ai maggiori rischi, finchè, partiti in modo da esser paragonati al vaso di terra tra i vasi di ferro, tornavano in porto sulla nave pavesata che recava in grembo l'avvenire d'Italia.

L. Archinti.

Nel *Corriere di Roma* del numero scorso, si parla dell' ingegner *Conotto*, dove fu stampato per errore Cernotto.

GAZZETTA ILLUSTRATA. *Sommario del N. 29.* Testo: Una visita a Darwin, di F. Sarcey. - La demolizione del teatro italiano a Parigi. - Una scena di *Notre-Dame de Paris.* - Monumento a Carlo Sada, a Torino. - Ad Anacreonte, poesia di C. U. Posocco. - Processi del giorno: Le assurdità della giustizia; Un sogno. - Il nuovo vicerè d' Egitto. - Racconti e novelle: Miggles, di Bret-Harte. - Aneddoti del giorno. - Sciarada.

Incisioni: Parigi: Il teatro italiano durante la demolizione per essere trasformato in uno stabilimento finanziario. - *Notre-Dame de Paris:* La piazza della Grève: Esmeralda che dà a bere a Quasimodo. - L'architettura, statua di Giulio Monteverde, nel monumento a Carlo Sada, inaugurato nel cimitero di Torino, il 15 maggio. - Tewfik Pascià, nuovo Kedivè d'Egitto. - Rebus. (Lire 8 l'anno, centesimi 15 il numero).

UNA VISITA ALLA NECROPOLI DI SESSOLA

(presso Acerra).

I.

— Due di prima, andata e ritorno per Acerra!

Così io diceva indirizzandomi al cerbero dal muso torto, che smaltisce i biglietti delle ferrovie romane.

Il mio compagno di gita era l'amico Cosenza, artista speciale dell' Illustrazione.

Eravamo d' accordo di compiere l' escursione non appena il dio Febo volesse mostrare benigni i raggi ai poveri mortali. Ed aspettammo lunga pezza, ma alla fine riuscimmo.

Dopo trentacinque minuti di viaggio, la voce nasale del capo-treno gridava: — Acerra!

Acerra è *città* capoluogo di mandamento, sede vescovile, conta 14 mila abitanti, fa parte del circondario di Nola, in provincia di Terra di Lavoro.

Penetrando nella grande strada, benissimo selciata e fiancheggiata da bianchi e graziosi caseggiati, nuovi e lindi, il visitatore ha il diritto di chiedersi dove è l'antica *Acerræ* dei Romani. Dove la città, inondata spessissimo in quell' epoca dal fiume oggi *Agno*, piccolo rigagnolo, affluente del Volturno? Dove le mura, presso cui accampò (90 anni innanzi Cristo) il console Giulio per difendere la città assediata da Papius generale dei Sanniti?

In proposito, gli storici dell' epoca, — ai quali prego i lettori a non prestar cieca fede, — raccontano come nell' esercito romano ci fossero molti Numidi, popoli nomadi e vagabondi dell'Africa. Oxynthas, figlio del famoso Giugurta re dei Numidi, serviva al contrario nell' esercito di Papius. Questi spesso lo vestiva da Re e lo mostrava ai Numidi dell' esercito romano i quali finirono col disertare in massa per raggiungere il loro re legittimo. Fiero dell' ottenuto successo, il generale Sannita forzò le trincee dei Romani, ma il console Giulio, con appena due legioni, lo respinse e diegli tal rotta che fuggì lasciando sei mila uomini sul terreno. Ciò è per la storia antica, della quale in Acerra non si vede nessun vestigio. Della storia medioevale si scorge ancora il maschio del Castello comitale, ora proprietà della famiglia Spinelli, la quale nel secolo scorso ebbe il feudo dei Conti di Acerra per la estinzione nella loro casa di un ramo della famiglia De Cardenas, oriunda spagnuola.

Tuttavia, la vera illustrazione di Acerra non si trova fra le famiglie nobili o nelle battaglie romane. Acerra è la patria di Pulcinella, la maschera per eccellenza, e la commedia presente a torto ne ha fatto uno stupido ignorante e goffo con lazzi più o meno spiritosamente indecenti.

Pulcinella è il nome guasto ed infranciosato di *Puccio d'Aniello,* contadino di Acerra. Lo troviamo nell' epoca dell' invasione francese del decimoquinto secolo e furono i francesi stessi che cangiarono il *Puccio d'Aniello* in *Polichinelle,* donde il volgarizzato Pulcinella.

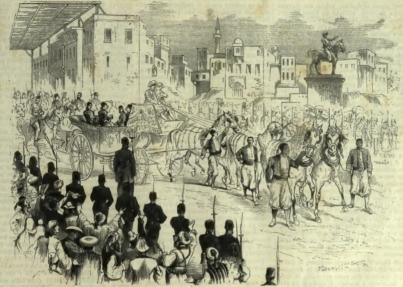
Chiesi inutilmente se alcun segno indicasse la casa in cui nacque un tanto illustre uomo, passato ai posteri per i suoi scherzi ed i suoi motti spiritosi. Nessuno seppe indicarmela, e convinto dell' inutilità dei miei sforzi mi diressi al Castello, per recarmi alla necropoli di Sessola, scopo della mia gita.

Speravo al Castello trovar il conte Spinelli o il fratello comm. Marcello, nominato dal Governo ispettore degli scavi. Non trovai nessuno. Assunte informazioni, seppi che il sito ove si lavora distava circa sei chilometri. Una vettura, — giacchè Acerra non è priva di fiaccheri, — ci condusse subito al sito detto Bosco di Acerra.

Una palazzina addossata ad una vetusta torre romana, e basata su amena collinetta, m' avvertì

Il Principe Vittorio.

La Principessa Clotilde. Il Principe Luigi. Il Principe Napoleone.

La famiglia Bonaparte. (Da fotografie del signor Nadar, di Parigi).

Avvenimento al trono di Tewfik-pascià. — Il Corteo.

La proclamazione al trono di Tewfik-pascià. (Da schizzi del signor dottor Bonola, del Cairo)

d'esser giunti al destino. Infatti noi eravamo in piena antichità. Allorchè mi venne incontro il comm. Marcello Spinelli, ebbi l'illusione fosse un console più o meno Giulio che s'avvicinasse. La sua stretta di mano mi convinse d'aver a fare con uomo vivo, il cui polso si è fortificato prima con la sciabola del patrio soldato ed ora con la zappa dello scienziato.

L'archeologia mi è sembrata sempre una specie di scienza arcana, piena di nebulosità. Tutti ci trovano quello che vogliono. Con una dose di buona volontà si passa attraverso i secoli, le civiltà si sovrappongono alle civiltà. Dall'Asia si va nell'Egitto, dalla Grecia a Roma, dal paganesimo al cristianesimo, e l'archeologia accomoda tutto.

Il comm. Spinelli con quella cortesia che tanto lo distingue, s'offerse di accompagnarci sul luogo degli scavi, e via facendo ci disse come l'anno scorso dissodando il bosco per porne a coltura il terreno, comparvero dei sarcofagi a non più di un metro sotterra. Le rovine cui è addossato il palazzo, e che rappresentano gli avanzi di un anfiteatro, le terme poco discoste, i sarcofagi scoverti, gli fecero subito supporre che le estese proprietà di sua famiglia potessero coprire l'antica città di *Suessola*, che la concorde opinione degli scrittori colloca precisamente in tal sito, cioè a quattro miglia da Acerra e nove da Capua.

Come, quando e per opera di chi o di qual cataclisma, questa città sparisse, non si sa. Certo non esiste più; l'unica cosa che ne ricordava ai posteri l'esistenza è la torre già menzionata, conosciuta con il nome di *Torre di Sessola*.

Sorta l'idea d'importanti scoperte, il Commendator Spinelli fece sospendere la dissodazione, e destinate due vaste estensioni di terreno, incominciò a scavare. Il risultato ha superato l'aspettativa. Già circa quaranta sarcofagi vennero scoperti, ed altri se ne rinvengono giorno per giorno. Decisamente si è nella necropoli.

Si arriverà nella città? Non ne dubito; ma i mezzi di cui può disporre un privato — anche ricchissimo — non sono quelli del Governo, quindi si cammina adagino adagino; si arriverà più tardi, ma, credetemi, si arriverà. Per ora quindici operai sono, in media, occupati tutti i giorni ai lavori di scavamento.

Cominciano dal porre a nudo i sarcofagi, non li aprono se non alla presenza dell'Ispettore proprietario, di qualcuno di sua famiglia, e ciò per evitare che gli oggetti depositati nelle tombe possano andar dispersi. Del resto non è solo in esse che si rinvengono oggetti rari, ma pure smovendo la terra sciolta per scoprire i sarcofagi. Questi sono di varia costruzione e forma; di tufo e di tegole, di pietre calcaree senza cemento, e di terra ammassata; hanno forme piramidali o piane; più, delle grandi anfore di terra cotta, simili ai recipienti per conservare olio o vino. In esse si trovano o le ossa dei cadaveri o ampolle più piccole piene di cenere, la qual cosa proverebbe la cremazione dei cadaveri stessi. Nè le varie forme o materie di cui sono composti i sarcofagi procedono con ordine; si trovano mescolati, pur essendo di origine e di tecnica diverse.

Come ho detto, gli Spinelli han preso due larghe zone di terreno per incominciare i loro scavi. Le due zone sono divise fra loro da una strada e danno risultati del tutto differenti. Nella zona a sinistra della via, tutti i sarcofagi si trovano riempiti d'acqua, in quelli a destra i cadaveri sono coperti di terra. Studiandoli, sembra che i riempiti d'acqua lo siano perchè il cadavere vi fu rinchiuso insieme a materie accensibili, vivificate da qualche buco, ora otturato, per il quale penetrava l'aria. Infatti, scoperte le pietre, il lato interno è tutto carbonizzato, le ossa stesse sono annerite dal fuoco al pari degli oggetti. Nelle altre tombe non si osserva nessuna specie di combustione, eccetto che nelle tegole, le quali han potuto cuocersi coll'azione del tempo.

Allorchè noi arrivammo sugli scavi, eranvi circa dieci sarcofagi a nudo. Il comm. Spinelli ne fece aprire quattro in nostro onore, due a sinistra e due a destra.

I primi furono trovati ripieni d'acqua, profondi circa mezzo metro; solo in uno si trovò un piccolo vaso di terracotta comune, senza dipinti, ed affatto straordinario, nell'altro assolutamente nulla. Nei due a destra si ebbero importanti risultati; nel primo, di tegole e fatto a forme egizie, quasi involucro di mummie, si rinvenne il cadavere coperto di terra: il cranio e le altre ossa del corpo si sfacevano al minimo contatto; ai piedi del morto eranvi varii vasi pompeiani non rari, alcuni di essi, grandi, ne contenevano altri più piccoli. Nel secondo, coperto da grosse pietre calcaree a forme piramidali, il cadavere era circondato da due vasi con un sol manico intrecciato e varie *fiale* a doppio manico, alcune semplici, altre con dipinti finissimi ed evidentemente di origine greca e varie piccole anfore.

Osservammo lungamente questi oggetti appartenenti ad età tanto diverse dalla nostra. Essi vengono conservati tutti in una specie di museo che gli Spinelli hanno stabilito nella palazzina vicina, antico ritrovo di caccia di Re Ferdinando IV. Il museo è oggi visitato da tutti gli scienziati del mondo, perchè gli scavi di *Suessola* hanno assunto un'importanza straordinaria dal fatto che si trovano oggetti riguardanti epoche ancora poco note nella scienza, compresa la preistorica.

Tutto il già trovato è conservato nel museo. Il sole scottava, lo stomaco ci ricordava di esser vivi, e quindi il bisogno di mangiare, unito alla curiosità di vedere gli oggetti scavati, ci fece muovere il passo verso la palazzina.

(Da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

CORRIERE LETTERARIO

DA PARIGI.

La Comédie française a Londra. — Una visita a Sarah Bernhardt. — Un libro di Dumas. — Il sig. Rothan e le sue rivelazioni sulla guerra del 1866. — Le parole di Michelet.

Ho promesso di parlarvi del *Banchetto*, al quale il lattifago Michelet invita il mondo che ha fame, e terrò la promessa; ma prima non vi torni sgradita una parola sul viaggio a Londra della *Comédie-française*, che è il grande avvenimento letterario di Parigi.

Gli artisti, di merito e di fama ineguali, ond'è composta la celebre compagnia fondata dal Molière, dovendo sospendere le recite nel loro proprio teatro che si ristaura, hanno preferito l'ospitalità dell'estero a quella della provincia. Non già che la provincia sia tanto cieca e sorda a ogni arte gentile quanto lo pretendono canzonando i Parigini, un po' troppo infatuati di sè stessi; ma pei comici francesi l'estero aveva la doppia attrattiva d'un pubblico nuovo e di 240,000 franchi guarentiti per quaranta rappresentazioni.

Essi dunque sono partiti poche settimane fa, chiassosamente. Li accompagnavano un numero infinito di bagagli e Francisque Sarcey, l'appassionato adoratore dell'arte scenica. Appena giunti in Inghilterra, ove li aspettava una benevola curiosità, si sono subito, fin dal giorno dopo l'arrivo, messi a tentar la flemma britannica. Hanno fatto la prima e felice prova col *Misantropo* e col secondo atto della *Phèdre*. La sera seguente, si sono fatti sentire nella *Etrangère* del Dumas, e poi successivamente nella *Joie fait peur*, nei *Caprices de Marianne* e nel *Fils naturel*. — A quest'ora, essi hanno già sperimentato la naturale diversità dei giudizii umani. Alcuni tra loro che qui godono del favore universale, là non piacciono molto, il Delaunay, per esempio, e la bella Croizette. All'incontro, le signore Brohan e Broizat (questa di origine italiana), che a noi vanno mediocremente a genio, si sono acquistate le più vive simpatie inglesi. E si spiega: ambedue hanno una decenza di contegno e una compostezza di modi che al *cant* londinese han dovuto esser più gradite che gli sguardi procaci e le voluttuose movenze della Croizette. Ah! se invece di nutrirsi di patate e di birra, i nostri ricchi vicini si nutrissero come noi, o come voi respirassero un'atmosfera meno umida e meno fumosa!

Il modesto successo del Delaunay era pure da prevedersi: l'arte sua squisitamente dilicata non può essere apprezzata dagli stranieri.

Alla Sarah Bernhardt hanno profuso gli elogi; e chi li merita più di lei? Ho avuto il piacere di vederla, la vigilia della sua partenza, nel sontuoso e artistico suo palazzino dell'*avenue de Villiers*. Tornava dalla sua sarta: aveva provato undici *toilettes*. Era stanca, ma non perciò avara, con nessuno de' suoi cento ammiratori ch'erano là, nè di amabili sorrisi nè di argute gentilezze. L'ingegno di questa invidiata regina della scena è veramente maraviglioso, a chi sopratutto la conosce davvicino e può su ogni cosa interrogarla. Mentono sfrontatamente quelli o, per meglio dire, *quelle* che mettono in dubbio la paternità o maternità, se volete, de' suoi scritti, de' suoi quadri e delle sue opere scultorie. Ell'è nata per fare tutto ciò ch'è bello e per riuscire in ogni ramo dell'arte. La sua bionda testolina è uno scrignetto prezioso, dove la natura ha deposto i suoi più rari gioielli. Che meraviglia se n'esce tanta luce!

Io vorrei ch'ella venisse in Italia e che anche a voi, caldi ammiratori delle belle cose, ella facesse dono, in uno dei vostri splendidi teatri, di que' suoi sguardi che pensano e di quella sua voce tutta anima a cui non c'è musica che si agguagli. Oh, come l'amereste! e di che fiori ci tornerebbe lieta la sua rosea fronte poetica!

Ho cercato più d'una volta di persuaderla a questo viaggio, promettendole in nome vostro tutte le gioie del trionfo, e debbo dire che la mia debole voce non è mai rimasta senza eco nel suo cuore d'artista. Un cortese invito da parte vostra, e giurerei che l'anno prossimo l'avreste ospite come già l'avete amica e adoratrice entusiasta delle vostre maggiori glorie.

E ora torniamo al *Banchetto*, cioè no, parliamo della *Inconsolée*.

È questo un libriccino che merita di esser letto da tutt'i padri e da tutte le madri: poche pagine, ma sentite, ma scritte con lagrime vere. Non è che la semplice storia d'un bambino morto in viaggio e trasportato da non so che paesotto lontano de' Pirenei a Parigi. Trasportato da chi? dal padre e dalla madre dolorosa, che dall'adorato corpicino non può strapparsi e se lo porta viaggiando, freddo e rigido, sulle sue ginocchia e muore indi a poco uccisa dal cordoglio e dalla speranza di ricongiungersi coll'anima partita.

Il padre ha narrato ciò che ha sofferto e veduto soffrire. L'ha narrato con religiosa pietà, con sì profondo e tenero affetto che meritò di far piangere Alessandro Dumas, al quale ne dobbiamo, noi pubblico grato, la lettura. "Cette lamentable histoire est — dic'egli in una prefazioncella commossa — la plus poignante peut-être que j'aie lue et comparable aux plus grands, aux plus purs chefs-d'œuvre de sentiment." E soggiunge: "Ce livre n'a pas eté écrit pour le public, auquel je le livre aujourd'hui presque de force."

Ma perchè il padre, che per proprio sollievo l'ha scritto, non ce l'ha dato anonimo? Il suo nome stampato a piè del funebre giornale e qualche tratto di retorica urteranno forse un po' i cuori delicati. Poniamo che alla morte del

figlio e della consorte il signor Benjamin Barré avesse ad avere un giorno l'obbligo d'una riputazione letteraria, la sua gioia sarebb'ella serena e tutta dolce, senza un misto d'amarezza?

Interessantissimo è il nuovo romanzo *L'enfant de la morte* dell'infaticabile Ulbach e non meno degno di essere letto quello del signor Cadol: *La grande vie.* E che dirvi dell'ultima pubblicazione dell'esimio storico e pubblicista Louis Blanc? I suoi *Dix ans de l'histoire d'Angleterre* meriterebbero uno studio speciale, ma sarebbe troppo grave per questo periodico in cui la matita ha i primi onori.

Un altro libro di polso, utilmente patriottico, d'un uomo egregio per gli alti ufficii esercitati e per la nobiltà della mente lucida e soda, *La Politique française en* 1866, del signor Gustavo Rothan, nome noto anche fra voi agli uomini politici, è uscito in volume dopo avere istruito e profondamente interessato i numerosi lettori della *Revue des deux Mondes.* È un libro che alla gravità equanime della storia unisce l'eloquenza del patriotismo che soffre, ma si contiene. Qui lo sdegno è dolore. Non ire di parte, non superbie o livori personali, non contumelie vili a chi giace nell'impopolarità o nella morte. Il Rothan non si scorda mai che fu ministro dell'Imperatore in Germania e, se non tace i colpevoli errori, ne parla col rispetto e la pietà dovuta alla sventura. La responsabilità, di cui vergognosamente alcuni vollero gravare le spalle del solo Napoleone, malato e vinto dalle sofferenze fisiche prima che dai Prussiani, egli con sapiente e virile equità la restituisce in parte a'suoi ministri e consiglieri. E l'improbità della diplomazia tedesca che avvolse il francese nelle sue reti sanguinose, è dimostrata non con vane declamazioni, ma colla prova inconfutabile dei documenti e dei fatti. Non v'aspettate a cos'alcuna che somigli a una provocazione spavalda o una minaccia improvvida: altamente giusto, l'autore sa, con pari schiettezza, biasimare il vincitore e lodarlo, a seconda del merito.

Forse qualche riflessione sulla parte che recitò l'Italia nella tragedia ch'ebbe il prologo in Danimarca e l'epilogo qui sotto le mura di Parigi, parrà ostica a taluno e sarà; ma ciò si ascriva a eccesso di patriottismo e non a ruggine contro un paese, di cui ho udito suonar frequente e amorevole la lode sulla bocca del valentuomo. Legga il suo volume chi vuol conoscere i veri errori della politica francese nel 1866 e i meriti altresì, calunniosamente negati, della diplomazia napoleonica. Essa non fu, come si è tanto detto e ridetto, nè orba, nè muta: vide e parlò, ma parlò invano, colpa non d'uno, ma di molti! Più d'un fatto ignoto è rivelato in questo bel libro, a cui seguirà un altro che forse lo avanzerà d'interesse e di novità.

Il Rothan, per chi desiderasse aver notizia anche della sua persona, è un uomo sui cinquantacinque anni, piccolo di statura, ma tarchiato, coi baffi d'un biondo grigio, la fronte alta e l'occhio cilestro. È nativo dell'Alsazia. Garbato di modi, benevolo, sempre padrone di sè. Ricco di varia coltura, egli ha una casa che è un museo; le mura sono letteralmente coperte da numerose e pregiate tele, ove splende la luce del genio pittorico, segnatamente dell'Olanda.

— E il *Banchetto* del Michelet?

Ebbene, lettore mio, non ne parleremo nemmeno quest'oggi. Anzi fatemi una finezza: leggetelo e poi ditemi voi in che consiste, perchè, *inter nos,* io ci ho capito poco. Non che le belle parole non vi abbondino: ve n'è a mucchi, a piramidi, a monti; ma somigliano alle canne: sono vuote. *Words! words! words!* Siamo pazzi tutt'e due, Amleto! Il vangelo non dice: In principio era il verbo e il verbo era Dio? — Il verbo, sì; ma non l'epiteto!

D. A. PARODI.

CORRIERE DI TORINO

C'era una volta!...

Oh, come principia male.

Sicuro sicuro E il principio dei racconti della nonna, è un principio da alunno elementare quando sguscia l'ovo della morale in fondo ai raccontini e alle favoluccie. Allora con tanto di macchie sulle dita, sul naso e sui cartolari, magari macchie d'inchiostro, si tirava ad ogni costo la brava morale perfino dai problemi di aritmetica; si fabbricava il *ragionamento* prima della *soluzione* per sommare quattro serque d'uova; si filava l'*analisi logica* e *grammaticale* prima di cucir due frasi insieme, si marciava collo schioppetto al braccio tutte le domeniche per andar a sentire la messa o per la *Congregazione del catechismo:* si litigava per un nocciolo di pesca e dopo un'equazione distributiva di pugni si dividevano i giocattoli, il pane, le ghiottornie da fratelli, si canzonavano i vili e smesse le canzonature si dava loro una mano e anche due piedi per tenere a segno i prepotenti. Oh chi ha muso di negarmi che allora nei tempi del *C'era una volta,* si vivesse meglio che oggi, ci fosse più ragionamento, più logica, più carità, più carattere e più moralità?

.·.

Tutti questi discorsi ci hanno da entrare nella storia che sto per raccontare come il padre eterno in mezzo alle elucubrazioni magnetiche, ministeriali dell'onorevole Depretis, ma sono sbocciati fuori, e poichè ci sono lasciamoli. Se ne fan tante ciancie inutilmente in Parlamento e il mondo non piange.

Ritorno ab ovo. C'era una volta, dico, un tal Viani a Torino, bell'ómo, bravo industriale, agiato e sopratutto romantico. Oh il romanticismo! Costui s'era dato il lusso di una sposa giovine e bella e viveva, salvo il lavoro, come Michelaccio, felice di trovarsi in questa carissima valle di lagrime. La moglie, un bel, cioè un brutto giorno, s'innamora d'un suo operaio; questi, per rispetto d'un celebre verso di Dante, che sanno perfino le serve, le mostra che non è una stanga d'uscio o un palo telegrafico; lei passa allora alle prove e, nelle prove, scappuccia in tali e tante fanciullaggini che il povero Viani, fosse anche stato un orbo, se ne sarebbe accorto. Simulò, rimasticò l'oltraggio, tolse il partito di tener lontana dalla sua casa la traditora, ma il poveretto amava, adorava la sua donna. Sempre così. Noi uomini si ama quelle che meno.... ma anche le donne borbottano la stessa sentenza, dunque lasciamo la questione sulle dodici. Il poveretto, innamorato, richiamolla al bacio del perdono, banchettò cogli amici per cerimoniare la pace, ma una notte cacciò nelle reni della disgraziata che dormiva un coltellaccio, poi si scaricò nella testa, non dico nel cervello, due palle di revolver, e la Questura scrisse in fine della tragedia viva, il suo *finis* con tanto di bollo regio.

.·.

Figuratevi che chiasso, che scandalo, che rivoluzione per questa tragedia da contentare tutti i Montépin dell'universo. Non c'è più quiete, non c'è più corse, nè teatro, nè bagni che valgano; neppure la crisi politica basta a far cambiare discorso. Dalle signore alle trecche, dal sindaco all'ultimo facchino è un continuo cicaleggiare sul triste caso come fosse di ieri e ricamarvi su commenti. I poveri morti potrebbero vantare ciascuno la loro fazione o partito, come si dice. Le donne tengono per la morta, gli uomini per il morto. Le donne confessano che un po' di ragione l'aveva il Viani, ma che un cristiano il quale conosce i dieci comandamenti sa pure che c'è il quinto. Io aggiungo che c'è anche il sesto. Gli uomini affermano che il Viani logicamente doveva almeno risparmiare i colpi di revolver. Per confortare le proprie idee si citano autori d'ogni paese, si scavano argomentazioni a tutte le profondità sui diritti e doveri del matrimonio, sulle gradazioni di peccati e di pene coniugali; io, interpellato, risponderei come fra Cristoforo nel convito di Don Rodrigo: sarebbe meglio che non ci fosse nè quinto nè sesto comandamento, nè diritti, nè doveri, nè gradazioni, e che gli uomini e le donne vivessero in santa pace senza tribolar sè e gli altri, per buono istinto proprio.

.·.

Pur troppo le tribolazioni sono a questo mondo come i ciottoli delle strade. I ciottoli, s'ha un bel fare e volere, prosperano dappertutto ove c'è un po' di civiltà, e s'ha un bel batterli, s'ha un bel voler camminare sulle lastrelle di granito, qualche capatina sui sassi la danno tutti senza badarci. Beato chi non patisce di calli, chi ha la pelle dura, o le suole doppie, o dei piedi fa meno conto che della testa e guarda più in cielo che in terra, più dietro che avanti! Quegli non bestemmia i ciottoli, cioè le tribolazioni dell'esistenza imparzialmente distribuite.

M'accorgo che predico e sì che la quaresima è lontana. Altro che quaresima! Si sdilinquisce anche senza passioni di cuore e il mondo, il bel mondo, scappa alle acque. È il momento buono delle acque e non non c'è signora che si rispetti la quale in questi giorni canicolari non senta la voce del.... medico che la invita alle acque. Viva l'acqua! dico io; non servisse ad altro, lava e rinfresca. Vero è che per bere l'acqua di forbici, di chiodi e di martello in fusione ad X o ad Y resteranno a Torino gli azionisti del prestito Bevilacqua e le guardie municipali assolte alla Corte d'Assisie.

.·.

Strano processo fu quello della Polizia municipale! Sedici imputati, — venti, dico venti, avvocati, — cinquecento testimonii o giù di lì, — eppoi un mare di ladronecci, un lago di vituperii e dei misteri, dei misteri sotto da far inorridire ed arrossire l'Emanuele di bronzo. Si monta il processo e lo si monta maluccio. Il pubblico ministero si atteggia a Nerone da tragedia, la difesa recita la farsa, i giurati posano a Menecrati, il pubblico fa la burletta con Nerone, colla difesa, coi Menecrati e cogli imputati; ma in fondo, tutto questo succede perchè il processo si viene a scoprire ora per ora che è una macchina politica, che è una bruttura partigiana di quelle tradizionali nella benedetta patria dei Guelfi e dei Ghibellini. Meglio allora! Allora i Guelfi e i Ghibellini si scannavano da valorosi e l'orrore delle armi era infiorato, era consolato da madrigali in settenarii, ma oggi i Guelfi e i Ghibellini, lo Scannatoio, *E'* mi servo della parola di Rocco traduttore dell'*Assommoir* di Zola — lo impiantano alla Corte d'Assisie, e i madrigali, senza rime e viceversa poi senza grammatica, li scrivono i gazzettieri progressisti.

Zitti, zitti, la politica non ci ha che ve-

Memorie Napoleoniche. — Gabinetto di lavoro del principe imperiale nello stato attuale, a Chislehurst

dere in queste noterelle torinesi.

. .

Che cosa parlarvi d'altro? Vi annunzierò che la principessa Clotilde è andata in Francia. Le signore leggono più volontieri la vostra *Margherita* che i dispacci *Stefani*, e forse non lo sanno, come non sanno forse che quella santa donna, oggi che ha un marito e un figlio imperatori *in pectore*, come si usa dire dei cardinali, è la donna più sconsolata d'Europa. A me queste disgrazie non capitano, ad ogni modo è un bel caso veder in Francia della gente che disputa sul serio per sapere a chi toccherà l'eredità d'un trono che non c'è, come, puta caso, io potrei litigare con mio fratello per voler tutti e due in proprietà il duomo di Milano. Povera principessa! Ha quietato due anni nel Castello di Moncalieri, venerata dai terrazzani e sola con due dame d'onore e la figliuola. Tre volte la settimana di buon mattino si recava al palazzo reale di Torino per assistere alle lezioni della principessina, poi riscappava al suo romitaggio, sempre in gramaglie, sempre malinconica e sempre con quel sorriso soave che è proprio delle gentildonne di casa Savoia. Un giorno le fu detto che era morto l'infelicissimo figlio di Napoleone III contro gli Zulù, e la santa donna esclamò tosto pensando all'imperatrice Eugenia: — Oh povera madre, principia per me un altro Calvario!

Torino l'ha perduta forse, il Castello di Moncalieri tornerà ad ammutolire, ma i torinesi non dimenticheranno la figlia augusta di Vittorio Emanuele e fanno voti che non diventi nè moglie nè madre d'imperatori. È diventato un impiego, anche senza gli organici della riparazione, irto di troppi disgusti.

. .

Vorrei finire allegramente cianciando d'arte, di festini, di teatri, ma tutto tace, suda e dorme oggi e nei teatri si fa peggio che sudare e dormire. D'allegrezza poi, quando non ci fossero i lividori delle innondazioni, le miserie dei tempi, taglierebbero in gola le risate i tristi telegrammi che ci vengono dal campo di Condove. Hanno fatto camminare i nostri bravi soldati con tanto.... poco giudizio sotto i raggi del sole più spampanato, li hanno spinti innanzi con così poca grazia, poca giustizia e niente misericordia, che alcune centinaia, specialmente bersaglieri, seminarono dolorosamente dei loro corpi la strada e parecchi morirono d'insolazione. Perderli contro il nemico è una disgrazia, ma accopparli contro le manovre è un bir.... cioè una baggianata. Dicono che bisogna educare il corpo, tutti lo gridano, tutti citano i Romani, i Greci, il diavolo e che so io, e la ginnastica è diventata la scienza rompicollo universale, è diventata la panacea per tutto e per tutti, anche pigliando a scopaccioni la decenza in certi istituti femminili. La ginnastica a momenti vale più che la scienza, anzi è la scienza stessa, e non si sono veduti mai tanti tisici e non s'è veduta mai una gioventù più sfiaccolata.

Che sia per amore dei salti questa frenesia di ginnastica? Invero non c'è stato mai tempo in cui gli uomini abbiano tanto *saltato* su tutti, addosso a tutto, e in tutti i casi come adesso.

F. G. V

GERVASIA CHE LAVA IL PAVIMENTO.

LANTIER E GERVASIA CHE PASSANO UNA BELLA SERATA AL CAFFÈ-CONCERTO. (Dall'edizione illustrata dell'*Assommoir* di Zola).

ANAGRAMMA

RACCONTO.

Ogni uomo porta appeso al collo
il proprio destino.

(CORANO).

I.

— .... È un bel giorno, mio caro Rasari, un bel giorno....

Il marchese Mario di Cauris si peritò a compiere la frase: rimase un momento in silenzio aggrottando le ciglia, poi crollò le spalle quasi potesse materialmente gettare di dosso il molesto pensiero; aspirò una lunga boccata dal suo avana, la soffiò lentamente nell'aria, quindi riprese:

— È un bel giorno, mio caro Rasari, in mezzo a tanta felicità mi farò saltare le cervella.

La conclusione arrivò così impensata o parve tanto strana all'avvocato Aldo Rasari che diede prima in un grido di terrore, poi in una sonora risata.

— Ti farai saltare le cervella? La frase è drammatica.... Mi hai fatto un senso.... un senso! Sei un bel narratore.... Dopo avermi tenuto mezz'ora in sospeso col racconto della tua felice avventura, paff! mi fai correre un brivido per le membra coll'annunzio d'una catastrofe improvvisa.... ma inverosimile, impossibile....

— Impossibile! — mormorò con un sorriso a fior di labbra Mario di Cauris. — Impossibile! — E trasse dal taschino del panciotto un piccolo *rewolver*, grazioso ninnolo d'acciaio intarsiato d'argento e d'oro.

Aldo Rasari si fece pallido pallido, si rizzò in piedi lentamente, senza staccare gli occhi da quelli del marchese Mario, quasi per indovinarne o meglio prevenirne i pensieri e gli atti; poi, quando fu ritto innanzi all'amico, rassicurato alquanto da quella tranquillità mesta e solenne, disse con un sorriso forzato:

— Che attore perfetto.... Anche il *rewolver!*... Che bel tipo!... Un uomo che vuol suicidarsi perchè si sente troppo felice!

— Sì, — gridò Mario, — sì, io mi ucciderò perchè sono felice, perchè la vita mi sorride, perchè i mille mi invidiano. Dovrei forse aspettare, come un vigliacco, che la fortuna mi volti le spalle e che il dolore mi strazii? Dovrei uscire dalla vita maledicendo, mentre invece posso morire colla gioia nel cuore, sereno come uno stoico antico, nell'ora che mi piacerà meglio, proprio come un allegro studentello che intraprende un viaggio di piacere?.... Oh se fossi infelice, te lo giuro, saprei durare al mio posto. Non sono mai disertato innanzi al dovere, al pericolo, al dolore! Ma giacchè si deve morire!...

— Per carità, non illustrarmi la *Danza macabra* d'Holbein! Sì! dobbiamo morire.... sfido io a schivarlo questo maledetto destino di tutte le cose nate, ma....

— Oh bravo! Hai detto destino! Ora è mio destino ch'io muoia suicida.

Aldo Rasari dubitò seriamente che all'amico avesse dato di volta il cervello. Ah perdinci! C'era ombra di senno in quelle parole? Il marchese Mario di Cauris doveva morire suicida perchè era scritto così nel classico libro dell'immutabile Fato! Ma chi può credere a siffatte stramberie? Posto il Destino a reggere le cose, dove andrebbe a finire il libero arbitrio? E senza di questo, dove la responsabilità umana? E allora con qual diritto la Società civile potrebbe punire i malfattori? E non dovrebbe invece riguardarli come grandi infelici, perchè predestinati a invilire la loro personalità?... Fole! Fole.... anzi sciocchezze! Il Destino è caduto cogli altri Dei dell'Olimpo. Una filosofia più confortante ci ha insegnato a credere meglio ed a guardare più in alto, e un adagio popolare che suona: "Chi s'aiuta, Iddio l'aiuta" viene a dirci che il nostro destino è nelle nostre mani, cioè nell'attività fisica ed intellettuale di ciascuno di noi.

Il marchese Mario di Cauris ascoltò attentamente tutta la lunga tirata dell'avvocato Rasari, quindi si rimise fra le labbra l'avana, e tentò aspirarne il fumo; ma perchè il mozzicone s'era spento, lo gettò nel caminetto, trasse l'elegante astuccio da sigari, ne prese fuori uno, coi denti incisivi ne portò via la punta, l'accese ad una candela, e con quattro rapide boccate s'avvolse in una nube di fumo azzurrino.

— Libero arbitrio, responsabilità, libertà! — diss'egli dopo un breve silenzio, — belle parole, nobili parole, te lo concedo, ma null'altro che parole. Ah tu credi al "volere-potere." Storie! Tu *puoi* solo fin dove *ti è stato concesso di potere*, e tutti gli sforzi della tua volontà non varranno a farti fare un passo più innanzi. Così, mentre ti sarai arrabbattato tutta la vita alla soluzione di un qualunque problema, un altro alla prima, senza fatica, giuocando magari, troverà ciò che tu hai invano cercato. Tu dirai "caso" ed io dico "destino." Quell'uomo avventurato che sì di leggieri raggiungerà la meta che t'è sempre fuggita innanzi, quell'uomo era a ciò destinato. Il destino ci è segnato dalla culla. Sarai o ricco o povero, sapiente o imbecille, semidio o fango, a seconda di quello che fu stabilito là in alto. Non credi? E allora spiegami perchè Laura di Sade abbia trovato un Petrarca a cantarne il cuor gentile; perchè la Fornarina abbia trovato un Raffaello a immortalarne le forme sulle tele. Forse che Laura aveva in sè inenarrabili tesori d'amore, e la Fornarina ebbe una bellezza che non può essere arrivata da altri? No! Altre donne furono del pari gentili e leggiadre, ma queste due erano predestinate a così alta ventura. Ma per Iddio! pigliami Amerigo Vespucci che dà il nome al nuovo mondo scoperto da Colombo, e Galvani che lega il proprio nome ad un fenomeno osservato da sua moglie, e poi dimmi se non sia questione di destino!... Hai mai sentito parlare del meccanico Settala? Or bene costui morì ucciso da un aerolito che gli cadde sul capo. Dirai ancora "fu caso?" No, fu maravigliosa combinazione guidata dalla misteriosa e inevitabile legge del Destino. Pensa un frammento di materia cosmica vagante nell'immensurabile spazio, lontana molti miliardi di miliardi di leghe dal nostro pianeta, obbediente ad attrazioni o repulsioni di altri pianeti che occhio di astronomo non ha peranco scoperti. Questo frammento, forse in origine più grande dell'Imalaia, s'è andato a poco a poco consumando nello spazio in virtù dell'attrito, delle combustioni, degli urti.... e in un viaggio di mille secoli s'è ridotto alla grossezza di un ciottolo. E intanto sulla terra due esseri si amano, si sposano; la donna prova l'ineffabile gaudio di sentirsi madre; dà alla luce la sua creaturina; la salva con mille indicibili cure da tutti quei morbi che assediano le culle, — sia che il cielo pentito del gran dono fatto alla terra voglia riprendersi quegli angioletti, o l'inferno scateni i suoi furori contro essi che sono puri perchè non hanno ancora vissuto; — lo alleva con sollecito amore, e quand'egli è fatto adulto, ecco che un giorno, a una data ora, esce di sua casa e s'avvia con una data velocità per una strada; ma arrivato a un certo punto l'aerolito gli piomba sul capo e lo stramazza per terra col cranio sfracellato. Combinazione? Ma chi ha presieduto a questa mostruosa combinazione di velocità, di tempo, di volume, di spazio? Il Destino! E allora sta bene. C'è una legge, c'è un ordine. Diversamente ci sarebbe da smarrire il senno a pensare la connessione tra quel corpo volante nello spazio da vertiginosa distanza, mentre l'*homunculus* si sviluppa, nasce, cresce, si fa uomo, finchè avviene la catastrofe determinata.... miseranda catastrofe per noi che la veggiamo, ma forse lieta per Settala, la cui anima, sciolta dagli impacci terreni, ha appreso che in essa si è compiuto un decreto di quel Destino che regge tutte le cose, o ne ha compreso il perchè misterioso!

— Ma tu vai di paradosso in paradosso con una maravigliosa scioltezza!

— Non ammetti che Settala fosse destinato a morire così?

— Nemmeno per sogno!

— Eppure il fatto è lì che lo prova.

— Già, com'io seduto su questa poltrona, provo che era destino mi ci sedessi.

— Precisamente.

— E se mi alzo, è segno ch'io non doveva starci un minuto di più.

— Per l'appunto.

— E nondimeno se rimango....

— Vuol dire che non dovevi alzarti.

— Ah, caro mio, è una teoria cotesta da far perdere la testa.

— *La testa!* — ripetè il marchese Mario di Cauris. — È curiosa! L'anagramma di Settala...

— È vero.... Curiosa!... Veh! sei impallidito... Ti senti male? Il sigaro forse....

— No, no.... Settala.... *la testa*.... non ci avevo ancora pensato.... E Mario di Cauris.... Mario di Cauris!... Terribile Destino! Oh perchè ho dovuto essere nomato così!

Il marchese si strinse con ambe le mani il capo in atto di vero dolore: eppure l'avvocato Aldo Rasari non potè trattenersi dal dire con un sorriso mezzo di pietà e mezzo d'ironia:

— Sì, tienla ferma, perchè c'è rischio che ti giri.

Mario si rizzò fieramente come per lo scattar d'una molla.

— Avvocato Aldo Rasari, — egli disse, — accetto volentieri la discussione delle mie idee, ma non ne sopporto, nemmeno dagli intimi amici, la derisione.

— Ih che zolfanello!... Ho detto per celia... Ti sei fatto difficile perbacco!... Andiamo, andiamo.... Cosa si diceva? Ah, si parlava dell'anagramma di Settala. Coincidenza curiosa!

— Coincidenza fatale.... — mormorò il marchese.

— Fatalissima, — replicò Rasari, tanto per dire qualche cosa, impacciato com'era da quella strana conversazione.

— Fatale sì, ma non nel senso che tu l'intendi, — soggiunse Mario.

— E cioè?

— Tu dici fatale, come sinonimo di tragico, mentre fatale, nel senso classico, vale necessario.

— Ah comprendo! Tu fai dipendere la catastrofe dal nome della vittima.

— Sì, certo.

— Cosicchè, se invece di Settala si fosse nomato, per esempio Bettala, non sarebbe morto a quel modo.

— Ne sono convinto.

Aldo Rasari crollò le spalle. Non osava più impugnare apertamente le teorie dell'amico, ma nemmeno poteva mandarle giù, e se ne stava lì tutto imbrogliato tra una matta voglia di rovesciarle con uno stringente argomentare o di rompere in una sonora risata.

— Noi, — riprese a dire il marchese di Cauris, — usiamo prendere molto alla leggiera le cose: spesso anzi le accettiamo senza discussione; eppure, le cose più insignificanti in apparenza, hanno in questo mondo, ove tutto si muove per peso e misura, una ragione peculiare dell'essere loro. Dimmi, ad esempio, sei tu il primogenito nella tua famiglia?

— Sì.... cioè, prima di me nacquero due bambini, ma entrambi morirono nelle fasce. A proposito, mi fai sovvenire una strana circostanza. Mio padre s'era fitto in capo di chiamare Alfredo il suo primogenito, avendo trovato in certe sue vecchie carte che intorno al 1300 un Alfredo Rasari s'era coperto di gloria in non so qualo impresa. Quel nome gli pareva dover portare fortuna a suo figlio, ma questi, come t'ho detto, morì, toccato appena l'ottavo mese.

Lo stesso nome fu imposto al secondo bambino, ma nemmeno questo visse al di là di un anno. Mio padre allora, non osando rinnovare il tentativo nel terzo figlio, e per tema di parere superstizioso, risolvendosi ad abbandonare del tutto quel nome fatale, soppresse la sillaba di mezzo e mi chiamò Aldo.... e cioè due terzi di Alfredo.

— Benissimo, e tu sei vissuto perchè il Destino chi sa quali vicende aveva legate al tuo nome: e poichè, certi avvenimenti dovevano compiersi per mezzo di un Aldo Rasari, morirono i tuoi primi fratellini, cui non era stato imposto il nome voluto.

— Che teoria!

— Teoria assai vecchia. Fra gli Ebrei i cabalisti tennero in alto onore l'arte detta *Themura,* ossia *cambiamento,* arte che consiste appunto nel ricercare i significati occulti e mistici dei vocaboli.

— E in qual modo?

— Cercando per mezzo dell'anagramma di squarciare il velo del futuro.

Aldo Rasari non potè trattenere stavolta un allegro scroscio di riso. L'anagramma! Un giuoco da bambini! Buono talora per dire un'impertinenza e farla scusare per la fatica durata a trovarla. Egli ne ricordava appunto taluni: Cardinali "cani ladri" = Municipalità "capi mal uniti" = Perseveranza "serve e pranza" e infine ricordò che un bello spirito aveva sagacemente notato che in Germania (il cui anagramma è "mangiare") si chiamava *Dieta* il Parlamento.

— Sì, — rispose con fuoco Mario di Cauris, — sì, ma troverai anche che Girolamo Savonarola, illustre vittima del papato, "Saliva al rogo romano"; che per Horatio Nelson "*honor est a Nilo*"; che a Vittorio Emanuele secondo nel 1870 fu gridato: "Roma ti vuole e Dio consente!"

— Ingegnose e fortunate combinazioni!

— Ebbene senti questa. Alessandro Magno aveva da più mesi posto assedio a Tiro: la città resisteva così eroicamente al conquistatore, che egli omai aveva deciso di ritirarsi colle sue genti. Ed ecco apparirgli in sogno un satiro che pareva con mille lazzi beffarlo. Alessandro tanto a che riesce ad agguantarlo e si risveglia. Chiama tosto a sè gl'indovini e narrato il sogno ne chiede loro la spiegazione. Gli indovini, consultatisi insieme, trovarono che Σατυρος fatto prigioniero dal Macedone, altro non voleva significare che Σα Τυρος, cioè: "Tiro è tua." La predizione s'avverò il domani, essendosi la città arresa a discrezione.

— Combinazione!

— E senti. Costantino, figlio d'Eraclio, la notte che precedette una battaglia sognò d'essere in cammino col suo esercito verso Tessalonica. Raccontato il sogno ad un indovino, questi gli disse: Τες ἀλλο νικην, cioè: "Lascia altrui la vittoria." Costantino spregiò l'avvertimento, ingaggiò la battaglia e fu pienamente sconfitto.... E aspetta, aspetta. André Pujom fece il proprio anagramma e trovò questa terribile sentenza: *pendu à Rjom.* Naturalmente il povero Andrea dal dì ch'ebbe fatta questa scoperta, si guardò bene dal recarsi alla città fatale. Ma non potè sfuggire il proprio destino. Una serie di circostanze ve lo condussero: ivi ebbe un alterco, uccise il suo avversario, e fu in pena del suo delitto appeso pel collo.... Ah! tu crolli il capo? Ebbene, guarda.

Il marchese trasse dal portafogli una delle sue carte da visita, e con una matita segnò un numero sotto ciascuna lettera del suo nome, poi disse:

— Combina tutte le lettere secondo la progressione dei numeri che ho segnati: poi ridi ancora, se te ne dà l'animo.

Sul biglietto era scritto così:

M a r i o   d i   C a u r i s
1 5 3 6 2 12 11 10 13 8 4 9 7

Aldo Rasari lesse abbastanza facilmente: *Morrai suicida.*

Non potè difendersi da una spiacevole sensazione, e lasciò cadere il biglietto per terra; ma si scosse ben tosto ed esclamò:

— Follie!... E tu, uomo superiore, dài mente alla bugiarda Sibilla? E alla tua vita hai certezza che darà fine un miserando delitto soltanto perchè una strana combinazione di lettere ti dice suicida?... Mario, Mario.... pare impossibile!.. E di me che dovrà avvenire? Vediamo, vediamo, poichè è sì facile leggere nel futuro....

— Non tentare Iddio, — rispose solennemente Mario. — Oh se avessi ancora l'ignoranza del mio destino! Potrei ancora abbandonarmi ai bei sogni della giovinezza, e invece, in mezzo alle soddisfazioni, ai piaceri, alla ricchezza, mi veggo innanzi, tremenda come il *mane, techel, phares,* la sentenza racchiusa nel mio nome.

— Ma no, ma no! È un delirio.

— Il delirio di André Pujom.

— Ma è poi vera la storia di questo Pujom?

— Era amico di mio nonno, che me l'ha più volte narrata.

— Ebbene, cerca nel mio nome il segreto della mia vita. Ti assicuro che non mi verrà turbata la pace dal saperlo, foss'anche più triste del tuo il responso. Ciò forse ti farà del bene. Dal non vedere avverato in me l'oracolo trarrai forse calma per te stesso. Vieni, cerchiamo insieme.

Il marchese Mario si lasciò trarre dall'amico presso al tavolo. Prese una penna, l'intinse, scrisse su un foglio: "Aldo Rasari," poi rimase per circa dieci minuti cogli occhi fissi su quella carta a meditare. A un tratto impallidì, stracciò il foglio, e disse componendo le labbra ad un sorriso:

— Hai ragione, mio caro, sono sciocchezze.

— Ma che avevi trovato?

— Nulla; il tuo nome non si presta ad una combinazione che abbia senso....

— No, no, tu non mi dici il vero.... Tu mi nascondi qualche cosa di triste. Dimmelo, dimmelo.... mi fa male quest'incertezza.

— Ah ti commuovi tu pure innanzi alla spregiata Sibilla!... Ebbene, tanto vale che tu lo sappia, giacchè dovrà essere. Guarda!

E scrisse su un altro foglio il nome dell'amico; quindi segnò rapidamente vari numeri sotto le lettere nel seguente modo:

A l d o   R a s a r i
7 6 8 10 9 4 1 2 3 5

L'avvocato compose nell'ordine indicato le lettere e lesse: *Sarai ladro.*

(*Il fine al prossimo numero*).

A. A. Anselmi.

SCIARADA.

Sta per vece il *primiero.*
Odi in chiesa il *secondo.*
Un futuro è l'*intero,*
Non sempre chiaro e tondo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 30:
Inter-rotto.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 123

Del signor G. Coriolini di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il bianco ha la mossa e matta al terzo colpo.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 120.

Bianco.	Nero.
1. A g4-d7	1. A a8-b7 (*a. b*)
2. C g2-h4:	2. move A op. P.
3. T c5 c3	3. Qualunque.
4. T, C op. A danno matto.	
(*a*)	1. A b8-a7
2. C g2-h4:	2. A a7-c5:
3. A a3-c5:	3. qualunque
4. A o C danno matto.	
(*b*)	1. C d4-f5
2. R e5-e6	2. Move un A
3. A a3-b2	2. qualunque
4. matta.	

Con altre varianti.

Sciolto dai signori P. Cardone, Chieti; V. Rossi, Lugo; N. N., S. Vito al Tagliamento; N. Cecchi, Lentini; S. W. Samuel, Pola; Caffè commercio, Lunigo; F. Bianco, Barrafranca; Don Juan Marillo, Barcellona; V. Camaure, Parigi; G. Landsfeld, Presburgo; Sir John Barry, Londra; G. Buosi, Ferrara.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 30:
Il tempo e la moda variano ugualmente.

Il signor Boche.

La signora Boche.

(Dall'edizione illustrata dell'*Assommoir* di Zola. Milano, Treves).

Codara Eugenio, *Gerente.* Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.